

so sono o appaiono essere i veri destinatari del mandato elettorale: questa responsabilità deve essere sempre più viva nella coscienza politica italiana.

Le lotte di classe dentro la democrazia

La nostra Costituzione ha voluto essere un patto inclusivo tra tutti i cittadini che uscivano dalla catastrofe del conflitto mondiale; questo non impedisce oggi che diversi gruppi di interesse si confrontino (purché ciò avvenga a parità di condizioni) per delineare il cammino del nostro paese. Non è un desiderio di un ritorno a lotte di classe né un auspicio rivoluzionario: è una necessità della democrazia che

«va considerata un ambiente conflittuale, che dobbiamo anche saper contestare. I movimenti, le associazioni che si battono contro la disegualianza sono assolutamente essenziali. Ma per quanto possiamo criticarlo, non possiamo distaccarci da questo regime, considerarlo come un regime tra i tanti possibili. Se non continueremo a cercare di trasformarla dall'interno, mediante il potere della mobilitazione spontanea, la democrazia è condannata a deperire»¹⁸.

Occorre quindi che i partiti suscitino, educino e raccolgano le istanze che nascono dalle ingiustizie, affinché la nostra società sia ancor più inclusiva. È un appello al ruolo educativo dei partiti: li abbiamo conosciuti, soprattutto negli ultimi anni, come gestori del potere. Li attendiamo come capaci di creare pensiero, cultura, consapevolezza in modo che ogni cittadino possa portare il suo contributo al bene comune, alla felicità pubblica, in Italia e in Europa. Scrive così Amartya Sen: «un paese non deve essere pronto per la democrazia, ma lo deve diventare mediante la democrazia»¹⁹. Il ragionamento di questo premio Nobel per l'economia si rivolge ai paesi che ancora devono accogliere la democrazia. Il Sudafrica, ad esempio, ha pensato, seguendo l'incredibile esempio di Mandela, di essere pronto per una vera democrazia; la corruzione, l'eccessivo potere dell'Anc e la concentrazione del potere economico nelle mani di una piccolissima élite lo allontanano da una vera inclusione di tutto il popolo e da una vera lotta contro le disegualianze. Ma vale anche per noi: la democrazia in Italia non funziona perché non l'abbiamo ancora attivata come strumento per la nostra convivenza. ■

¹⁸ Rosanvallon, Lefort, *Sulla Democrazia*, p. 193.

¹⁹ A. Sen, *La democrazia degli altri*, Milano, Mondadori, 2004, p. 47.

I discorsi escatologici di Gesù

LORENZO PEREGO

I cosiddetti discorsi escatologici, cioè le parole riferite alla fine dei tempi, si trovano nei Vangeli ai capitoli 13 di Marco, 24 e 25 di Matteo, 21 di Luca. I tre discorsi hanno struttura molto simile: Matteo e Luca hanno ripreso lo scritto di Marco, insistendo maggiormente su alcune caratteristiche che in seguito vedremo.

La scena si apre con i discepoli che guardano meravigliati il tempio di Gerusalemme e ne celebrano la grandezza, ma Gesù prontamente offre una diversa lettura: «Di tutto questo non sarà lasciata pietra su pietra». Comincia poi una lunga sequenza in cui il Signore mette in guardia i discepoli sui tempi futuri, su ciò che succederà dopo la sua morte e nei tempi ultimi. Notiamo che queste due eventualità potevano non essere distanti tra loro nel tempo: gli autori antichi infatti erano convinti dell'imminente ritorno di Cristo, la sua *parusía*, che avrebbe decretato la fine del nostro mondo.

Innanzitutto, bisognerà guardarsi dai falsi profeti e addirittura dai falsi messia. Nei secoli a cavallo dell'anno zero infatti erano molti i sedicenti personaggi che si spacciavano per inviati di Dio; il giudaismo di quegli anni ne conosceva diversi e alcuni hanno anche avuto l'onore di una maggiore notorietà. Si pensi a Simone Bar Kochba, guerrigliero-messia protagonista delle guerre giudaiche. Gesù invita quindi a diffidare: esiste un solo e unico Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo che i discepoli hanno conosciuto e seguito.

Il linguaggio di Gesù si fa quindi più apocalittico, ovvero riprende immagini ed espressioni tipiche della letteratura giudaica sul tema della fine dei tempi: sono citate catastrofi naturali, carestie, tribolazioni. In particolare, dal libro di Daniele è ripresa l'espressione «abominio della devastazione», citata da Marco e Matteo, ma non da Luca: con questa colorita immagine il profeta parlava dell'altare pagano che Antioco IV Epifane aveva fatto collocare nel tempio di Gerusalemme nell'anno 167 a.C., fatto gravissimo che scatenò le rivolte maccabaiche ben narrate nella Bibbia. Gesù sembra dunque prefigurare una devastazione a opera dei pagani.

Nessuno dei nostri tre autori (forse Luca, ma gli esegeti sono molto discordi) è stato testimone o comunque dimostra di essere a conoscenza della distruzione del tempio a opera dei Romani nell'anno 70. Una spiegazione di questo mancato aggancio tra la profezia di Gesù e l'effettiva realtà dell'invasione di Gerusalemme può essere giustificata per Marco, il vangelo più antico, scritto appunto attorno al 70; per gli altri due autori, possiamo supporre che abbiano preferito tenere l'attenzione sulle parole profetiche del Cristo, lasciando al lettore il collegamento con i fatti che effettivamente presero corpo.

Ecco poi l'avvento del Figlio dell'Uomo, espressione enigmatica e apocalittica, ripresa ancora dal libro di Daniele, con la quale Gesù designa se stesso: il Figlio dell'Uomo, annunciato da prodigi cosmici e naturali (le immagini sono tratte dal libro di Isaia: descrivono eclissi, stelle cadenti e sconvolgimenti), comparirà sulle nubi del cielo (altra espressione biblica, che richiama la nube di Dio che guidava il popolo ebraico nel deserto dell'Esodo).

Un'ultima immagine comune ai tre vangeli è quella della parabola del fico: da questa pianta Gesù invita a imparare a discernere quando arriverà il giusto tempo, curando però subito di smentire che qualcuno possa sapere esattamente il momento in cui Dio arriverà. Solo il Padre conosce quel momento, quindi la sola cosa che possiamo fare è vegliare, stare pronti, non farci trovare impreparati.

A questo punto Matteo è l'unico che si dilunga ulteriormente, inserendo tre parabole sul tema della veglia: il maggiordomo (24,45), le dieci vergini (25,1) e i talenti (25,14). Da notare che l'evangelista è colui che ha scelto come destinataria del suo scritto una comunità di Giudei: l'insistenza sul tema dell'essere pronti, del prepararsi, del «sarà tolto a voi e dato ad altri», mira proprio a mettere in guardia il popolo di Israele. Se non sarete capaci di accorgervi che il Regno di Dio è arrivato e cammina in mezzo a voi nella persona di Gesù Cristo, le promesse di salvezza veterotestamentarie vi saranno tolte e saranno poste in mano ai pagani, che hanno dimostrato una fede maggiore. Cerchiamo anche noi cristiani d'oggi di ascoltare questo ammonimento, dimostrando una fede più grande e concreta, non solo legalistica come la comunità a cui Matteo lancia il suo rimprovero.

Lo stesso evangelista è poi l'unico che inserisce alla fine del discorso escatologico una lunga digressione sul giudizio finale, innanzitutto per legare il tema della distruzione di Gerusalemme all'evento più ampio e totale della fine del mondo, per tutti: apertura universalistica, quindi, non solo cura

della comunità di riferimento. Nell'immagine del giudizio notiamo una prima novità: il giudice non è il Padre, ma il Figlio; Gesù è quindi pienamente Dio. La seconda caratteristica è che vengono premiate, alla fine dei tempi, le opere di misericordia, in particolare fatte verso i piccoli, i poveri, gli ultimi, nelle cui sofferenze c'è Cristo stesso che domanda accoglienza: un altro richiamo a una fede attiva, misericordiosa, che si fa incontro.

Non dimentichiamo infatti il significato della parola "apocalisse", che noi oggi usiamo davvero poco: significa "rivelazione". Nei tempi ultimi avremo la manifestazione totale e definitiva di chi è Cristo. Egli è Dio, che si manifesta con potenza, ma anche attraverso gli occhi e le sofferenze degli umili della Storia. Non sarà altro che una riproposizione della Rivelazione già avvenuta sulla croce: il più grande potere di Dio è quello di abbassarsi per amore e dare la vita di suo Figlio per l'uomo.

A livello di linguaggio, possiamo notare l'asciuttezza di Marco: oltre a essere il vangelo più antico, fu anche scritto in un greco semplice, popolare, frammentato. Non manca comunque, in mezzo a tutte le catastrofi annunciate, la speranza: «Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato» (13,13). Matteo sembra molto più duro: pare difficile individuare parole che non siano di rigida messa in guardia, di perseveranza, di attenzione. Ma ecco spuntare al versetto 24,12 un'immagine di consolazione: «Grazie agli eletti, quei giorni [di tribolazione] saranno abbreviati». Luca si connota invece per immagini positive meno rare e più limpide: «Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita» (21,18). Addirittura, dopo aver descritto i prodigi cosmici e le catastrofi naturali, eventi che dovrebbero incutere grande paura, l'evangelista ci dice: «risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (21,28).

È interessante notare come tutti questi versetti sottolineino una salvezza che sta (anche) nelle nostre mani! È grazie (anche) alla nostra azione, alla nostra fede, alla nostra preghiera, che ci salveremo. Dio desidera la nostra collaborazione, desidera la nostra pronta e affermativa risposta, alla sua proposta di amore e salvezza.

Tutti e tre i vangeli hanno infine in comune, all'interno della parabola del fico, la bellissima immagine: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».

Non sappiamo come sarà la fine dei tempi, possiamo solo fare delle congetture, come Matteo, come Giovanni nell'Apocalisse. Non sappiamo quando accadrà, perché solo il Padre conosce quel giorno. Una sapienza però l'abbiamo: è quella della Parola del Signore che costante ci accompagna

lungo i giorni, ci risollewa, ci avverte, mantiene desta la nostra attenzione. Ecco tutto ciò che possiamo fare: vegliare, ma in modo attivo, non come le vergini stolte; vegliare e compiere la misericordia di Dio, già oggi, nei nostri ambienti, con le nostre opere, per annunciare la venuta di Cristo, per cambiare l'agire degli uomini; vegliare e pregare, perché abbiamo «la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'Uomo» (Lc 21,36), collaborare alla salvezza donata da Dio. E non temere, perché «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). ■

Dalla Parola all'immagine

ANDREA DALL'ASTA¹

La relazione tra parola e immagine costituisce il tema fondante la civiltà occidentale, in uno stretto legame tra la cultura greca e quella ebraica. In modo particolare, in che modo è possibile conoscere Dio? Attraverso l'ascolto o la visione? Grazie alla sua parola creatrice, Dio crea un cosmo da una massa caotica informe e forma un popolo, Israele, da una serie di tribù nomadi. Tuttavia, non si mostra mai all'uomo. Al di là di una qualunque rigida semplificazione, per il mondo ebraico, Dio si rivela al suo popolo essenzialmente attraverso la parola.

In che modo si spiega allora il continuo sottrarsi del volto di Dio a Israele? Di certo, nelle scritture ebraiche, si avverte il timore che la visione del volto dell'altro si trasformi in possesso, manipolazione, idolatria, mentre Dio si pone al di là di ogni possibilità di cattura. Dio è sempre percepito nella distanza e nella differenza, è pura trascendenza e sfugge a qualunque definizione che lo vorrebbe ingabbiare in un concetto, o in una... visione. Mosè desidera conoscere il volto di Dio, tuttavia non lo vedrà. Se vorrà avere una percezione della sua presenza, potrà solo vedere il suo dorso: «Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu sarai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere"» (Esodo 33, 21-23). Dio si mostra sempre in obliquo, mai direttamente. Il primo movimento che emerge nella Bibbia è dunque aniconico. Anche se l'uomo desidera vedere colui che gli rivolge la Parola, Dio si sottrae alla sua vista.

¹ Andrea Dall'Asta è direttore della Galleria San Fedele di Milano e autore di *Dio storia dell'uomo. Dalla parola all'immagine* (ed. Messaggero, Padova), volume che presenta in questo intervento.